

C'è chi nasce  
per dire qualcosa  
e chi per impedirglielo

Stanislaw Jerzy Lec

la fabbrica dei libri

## LA RIVOLUZIONE? IL ROMANZO IN AZIENDA

Maria Serena Palieri

L'«overtime», lavorare oltre l'orario di lavoro, sembra che sia una malattia tipicamente nostra: noi italiani manteniamo la nomea di cari vecchi lazzaroni e invece spendiamo tra le mura dei nostri uffici molto più tempo degli stakanovisti tedeschi. Perché? Uno dei motivi è nel fatto che un'organizzazione del lavoro arcaica, su modello industriale, premia la permanenza in azienda: nell'industria più tempo stai alla catena, più pezzi produci. Ma se, in teoria, siamo nell'epoca in cui sono le «idee» a produrre ricchezza (così è nelle società postindustriali), starsene rintanati in ufficio è sicuro che aiuti? In tema di creatività, l'esempio che si fa in genere è piuttosto quello di Crick e Watson, che ebbero l'idea della raffigurazione a elica del Dna, se non ricordiamo male, mentre erano al cinema. L'organizzazione burocratica del lavoro, però, è una delle bestie più nere da sconfiggere. Anche perché ai capi piace l'omaggio che i sottoposti gli rendono restando in ufficio oltre il tempo,

magari a non far nulla: gli piace, che considerino loro e il lavoro più importanti di famiglia, amici, svago. Li gratifica. I promotori dell'iniziativa *Librinazienda* devono aver pensato che, se le aziende sono più dure di Troia da espugnare, si poteva ricorrere a un Cavallo: portare «dentro» quelle mura romanzi e poesia. E aiutare così dirigenti e dipendenti a evadere con la mente: passeggiare nelle storie di Melville e Marquez non potendolo fare all'ora giusta, quando c'è il sole, sul lungofiume cittadino, viaggiare con le pagine di La Capria e Kundera, non potendo concretamente sfuggire al carcere aziendale salvo che nelle ferie d'agosto. *Librinazienda* è un'iniziativa che la Amicucci Formazione ha messo su con l'Aidp (Associazione Italiana per la Direzione del Personale) e l'Ali (l'Associazione Librai Italiani). L'elemento base è semplice: una lista di centotrenta titoli - romanzi, poesie e anche saggi, ma di argomento non attinente alla produzione - da offrire alle aziende come prototipo



per creare una biblioteca circolante interna. Accanto, una convenzione con il circuito delle librerie indipendenti, per acquistare i testi con lo sconto del 15% (il massimo concesso dalla legge). L'azienda sceglie il suo libraio e quello, oltre a vendere, diventa il suo «tutor»: siccome gli aderenti sono librai all'antica sanno selezionare i titoli più giusti in quella lista, oppure consigliarne altri. Dopodiché, si passa al «dentro»: il Cavallo pieno di libri arriva dentro le mura di Troia, l'azienda, e con intranet, il sistema di comunicazione interno, romanzi, saggi e poesie entrano in circolazione. Si prendono in prestito, si leggono, volendo nella bacheca elettronica si lascia un appunto, un commento. Se ne parla! Al bar e in corridoio non si comunica più solo sui ticket restaurant, i ponti festivi e il traffico. C'è il manager che ha letto i poeti italiani del Novecento nella raccolta di Mengaldo, la dirigente che ha capito cosa capisca sia il «virtuale» grazie a Pierre Lévy d'un famoso saggio. L'uscire che, chiuso in bagno, divorava *Homo ludens* di Huizinga e capisce come sia assurdo bandire il gioco dalla vita in favore del lavoro. La rivoluzione è servita.

spalieri@unita.it

### IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino  
per la «Consulta Rodari»  
in edicola  
con l'Unità a € 3,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino  
per la «Consulta Rodari»  
in edicola  
con l'Unità a € 3,90 in più

Segue dalla prima

Enzo Ferrari ascoltò Barozzi che stimava perché era stato un suo dipendente e poi avevano insieme militato nella Resistenza come partigiani. Enzo Ferrari è stato un attivo finanziatore della Resistenza antifascista. Poi chiese: «Possono lavorare per commesse della Ferrari a regola d'arte? Tu conosci le nostre esigenze tecniche». «Certamente, sono i migliori fonditori sulla piazza. Sanno fare il loro mestiere e anche oggi gli scarti sono ai livelli più bassi di tutte le fonderie». «Mandami il loro responsabile in officina».

Fu così che il «facchino» della Valdevit, Nando Cavalieri, eletto presidente della Cooperativa Fonditori, si incontrò con Enzo Ferrari. Il Drake stipulò un accordo di una consistente commessa di lavoro. Enzo Ferrari volle in tal modo esprimere il suo dissenso sulla linea della Confindustria e di quegli imprenditori autoritari che, pur se aiutati in ogni modo dal governo e dagli organi dello Stato, erano tuttavia incapaci di confrontarsi civilmente con i lavoratori.

Non solo: presso la sua banca, il Banco di San Geminiano e San Prospero, Enzo Ferrari aprì un credito per la Cooperativa Fonditori fino a tre milioni di lire, per le loro necessità. Allora era una bella somma e permise all'azienda di pagare i debiti, compresi i salari arretrati, e di fare nuove assunzioni. La favolosa «Gran Turismo» Ferrari e le potenti monoposti da competizione camminavano anche grazie a pezzi prodotti dai «facinorosi» lavoratori licenziati da Valdevit per rappresaglia politica e sindacale.

Dopo una decina di anni era rimasto un debito della Cooperativa Fonditori con la Ferrari, e Nando Cavalieri, con alcuni del consiglio, si recò da Enzo Ferrari restituendo i soldi con il calcolo degli interessi maturati. Il costruttore di Maranello prese la somma senza gli interessi e disse loro: «Tenetevi voi, ve li siete meritati, avete pagato la mia fiducia con la vostra impresa, mi avete fatto felice e questo mi basta».

(...)

#### 9 gennaio 1950: l'eccidio

Subito dopo il capodanno del 1950 nella sede della Confindustria, vi fu una riunione degli industriali della provincia di Modena dove venne deciso l'uso della polizia a sostegno di Orsi per reprimere con la violenza ogni manifestazione sindacale e di massa. Nel frattempo il prefetto e il questore rifiutarono alla Camera del lavoro qualsiasi piazza per svolgere, il lunedì 9 gennaio, la manifestazione sindacale provinciale prevista e decisa nel Consiglio generale dei sindacati e delle leghe.

Il dottor Guerrini, direttore delle fonderie Corni, un complesso di duemila lavoratori, chiamò Arturo Casari, capo della Commissione interna, e gli disse confidenzialmente: «Non andate lunedì davanti alle Fonderie Riunite: vi spariranno».

Il commendatore Enzo Ferrari, il costruttore, chiamò Mario Barozzi, segretario provinciale della Fiom, e gli disse: «Ho parlato con Adolfo Orsi e mi ha detto che le autorità competenti sono orientate a reprimere con la forza delle armi la manifestazione davanti alle Fonderie Riunite. Io vi informo: è una follia, tenetene conto».

I camion della polizia nei pressi delle Fonderie Riunite di Modena la mattina del 9 gennaio 1950. Qui sotto Enzo Ferrari



### in sintesi

«Omicidi premeditati, eseguiti a sangue freddo». Furono le parole del dirigente comunista

Umberto Terracini a dare una definizione precisa e univoca di quanto accaduto il 9 gennaio 1950 davanti alle Fonderie Riunite a Modena. Per protestare contro l'ennesima ondata di licenziamenti, i metalmeccanici scioperarono e la polizia spedita dall'allora ministro degli Interni, Mario Scelba, ebbe l'ordine di reprimere la manifestazione nel sangue. Il bilancio fu pesantissimo: morirono 6 operai e 280 rimasero feriti.

A tornare su quelle vicende e sul clima sindacale che si respirava nell'immediato dopoguerra in Italia, è un testo, un diario, esile ma preciso: «A sangue freddo». Il suo autore è Eliseo Ferrari (Modena, 1925), partigiano della Garibaldi, segretario della Fiom ed esponente del Pci e della Cgil emiliano-romagnola. Il suo diario è stato premiato, in ottobre a Siracusa, con il settimo premio «Liberetà 2004», indetto dallo Spi-Cgil. Il diario di Ferrari riaccende la memoria su uno

degli episodi più sanguinosi di quegli anni, segnati dallo «scelbismo» come metodo poliziesco in risposta alle richieste e alle lotte del mondo sindacale. La strage davanti alle Fonderie Riunite - in cui la polizia sparò per uccidere - si inserisce in un lungo piano sequenza che parte dall'eccidio di Portella della Ginestra (1° maggio 1947) e passa per le uccisioni a Melissa (30 ottobre 1949), Torremaggiore e Montescaglioso (29 novembre e 14 dicembre '49). Tra il '47 e il '54, la politica antisindacale e anticomunista di Scelba lascerà un saldo di 145 morti. Una guerra. Il «Liberetà 2004», in collaborazione con l'Archivio storico diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, ha premiato un'opera scritta con un linguaggio vivo e per niente stantio, pur fedele a quella che risulta essere una testimonianza diretta di quella giornata di gennaio. Sfolgiando le pagine di «A sangue freddo» emergono le vite spezzate dei sei operai morti, la gestione dissenata delle Fonderie e la loro trasformazione in cooperativa, lo scontro nella Confindustria locale. È in questo scontro che si inseriscono i ricordi delle parole e delle azioni di Enzo Ferrari, il Drake, attivo finanziatore della

Resistenza modenese. «Le autorità competenti - è Enzo Ferrari che parla alla vigilia del 9 gennaio 1950, ricordato da Eliseo Ferrari - sono orientate a reprimere con la forza delle armi la manifestazione davanti alle Fonderie Riunite. Io vi informo - disse il Drake - è una follia». Quella follia si trasformò in una strage. Marisa Malagoli, la figlia di 6 anni di una delle vittime, fu adottata da Palmiro Togliatti e da Nilde Iotti. Un segnale per tenere viva la memoria di quanto successo davanti ai cancelli delle Fonderie di Modena. Un segnale come lo è questo libro-diario. Nella prefazione al libro, Eliseo Ferrari racconta il suo bisogno di scrivere i suoi ricordi. «Non ho informato i miei figli di tante cose che ho dato per scontate ma che scontate non lo erano e non lo sono». Adesso, il suo libro (di cui anticipiamo alcune pagine) è finalmente pronto e verrà presentato oggi pomeriggio alle 17 presso la libreria Feltrinelli di Modena, alla presenza dello stesso autore, di Alba Orti (responsabile del Progetto Memoria dello Spi), dello storico Lorenzo Bertucelli, di Marcello Teodonio (giornalista e scrittore) e del senatore Antonio Pizzinato.

Lorenzo Sacchetti

*Il 9 gennaio 1950 a Modena  
6 lavoratori in sciopero  
furono uccisi dalla polizia  
Nel diario di un sindacalista  
il ricordo di quei giorni  
e dell'appoggio di Enzo Ferrari  
alla lotta degli operai*

graduato carabinieri, era alla riunione. Gli chiesi: «Perché non è in azienda?» mi rispose: «Nessuno è in fabbrica, ci hanno mandati via, la fabbrica è occupata dai carabinieri e dalla polizia, circa una cinquantina di uomini armati». Allora Orsi non avrebbe aperto quel giorno le Fonderie come aveva dichiarato; aveva invece preparato, con il governo, una grande provocazione, una trappola non solo contro i «suoi» lavoratori, ma contro tutto il mondo del lavoro della provincia!

«Vi stermineremo!»

La riunione si svolse serenamente e pacificamente. Tutti d'accordo di non accettare nessuna provocazione e di stare nei pressi della fabbrica. La polizia aveva occupato il posto dove solitamente stavamo come picchetto; i lavoratori si spostarono più lontano anche perché davanti all'ingresso dello stabilimento vi erano dei camion pieni di poliziotti armati in attesa di entrare in azione. Bevevano abbondanti alcolici, propinati loro dagli ufficiali. Andai alla Camera del lavoro a informare la segreteria e la Fiom della situazione e dei rischi incombenti. Si decise: una delegazione di parlamentari, deputati e senatori, sarebbe andata dal prefetto e una dal questore insieme con i

capestro di Orsi. A noi risultava che non c'era nessuno, nemmeno tra il gruppo vicino alla Cisl e nemmeno tra gli impiegati, i tecnici e gli amministrativi.

Alle sei del mattino di lunedì 9 gennaio 1950, nel salone del circolo Serenella, in via Montegrappa, presiedetti l'assemblea generale di tutti i lavoratori delle Fonderie Riunite. Vi erano quasi tutti gli operai e gli impiegati, compresi i portinai. Man mano che arrivavano, a piedi o in bicicletta, dovevano passare tra i bloc-

chi stradali della polizia che vietava il transito ai veicoli, di qualsiasi tipo e controllava i documenti perquisendo le borse con il mangiaro. Era un anello tutto attorno al quartiere Santa Caterina Crocetta; poi, all'interno, vi erano altri blocchi agli incroci tra le strade davanti alla prefettura e davanti alla questura altri distaccamenti armati e in assetto da guerra.

Il portinaio capo, che abitava al primo piano nella casa dove abitavo io, ex

dirigenti sindacali per richiedere l'autorizzazione ad avere la piazza per svolgere la manifestazione sindacale alle ore dieci, quando avrebbe avuto inizio lo sciopero generale. Il questore aggredì verbalmente la delegazione: «Vi stermineremo tutti!» gridava come un pazzo furioso, rifiutando il dialogo e quindi l'autorizzazione alla piazza. I lavoratori affluivano a Modena dalla provincia, con ogni mezzo di trasporto, recandosi nel quartiere Crocetta Santa Caterina, nei pressi delle Fonderie Riunite. A piedi, quelli delle fabbriche della zona industriale di Modena nord, aggirarono i blocchi della polizia passando tra i campi per stradine e sentieri. Si calcola fossero decine di migliaia. La città tutta si era fermata, i negozi erano chiusi e la gente per solidarietà o semplicemente per curiosità, non avendo altro posto dove andare, si recava alla Crocetta.

#### A sangue freddo

Poco dopo le dieci un gruppo di una decina di lavoratori si trovava all'esterno della fabbrica vicino al muro di cinta, cercando di dialogare con i carabinieri che erano all'interno. Uno di questi sparò con la pistola, a freddo, uccidendo Angelo Appiani, colpito in pieno petto. Nel frattempo, dal terrazzo della fabbrica, gli agenti della «benemerita» spararono con la mitragliatrice sulla folla inerme che si trovava ferma sulla via Ciro Menotti, oltre il passaggio a livello, chiuso per il passaggio di un treno. Arturo Chiappelli venne colpito a morte così Arturo Malagoli, molti furono feriti gravemente e tanti in modo più leggero. Fu una strage terribile: urla e gemiti e invocazioni disperate di soccorso. L'asfalto divenne rosso di sangue. La gente scappava, cercava rifugio, alcuni assistevano i feriti e li trasportavano al riparo dove era possibile, li medicavano facendo le bende strappandosi le maglie di dosso e con i fazzoletti, suturando ferite e tentando di fermare emorragie. Un comportamento eroico, sotto il fuoco micidiale di quell'arma che sparò per alcuni minuti a intermittenza, ciò permise di salvare la vita a molti colpiti gravemente, medicati in case private, in ambulatori di medici disponibili, generosi che sapevano di rischiare le rappresaglie della polizia.

Roberto Rovatti si trovava in fondo a via Santa Caterina vicino alla chiesa, cioè dal lato opposto e distante più di mezzo chilometro da dove vennero uccisi i suoi compagni. Portava una sciarpa rossa al collo com'era sua abitudine. Circa mezz'ora dopo la prima sparatoria, venne circondato da un gruppo di carabinieri, scaraventato violentemente dentro al fosso e massacrato, linciato a forza di tremende botte con i calci dei fucili. Non aveva opposto alcuna resistenza. Ennio Garagnani venne assassinato in via Ciro Menotti dal fuoco di un'auto-blocco che sparava all'impazzata tra la folla ferendo molti gravemente.

Con il passare del tempo la tragedia assumeva aspetti di bestialità espressa, senza limiti. Di fronte all'acquedotto i poliziotti gettarono alcuni fucili ai piedi dei lavoratori i quali non li raccolsero, indietreggiando velocemente. Sapevano che se li avessero raccolti non avrebbero avuto scampo, sarebbero stati fulminati lì sul posto. Si trattava di una provocazione progettata, calcolata, lucidamente eseguita.

Eliseo Ferrari

«E la mattina della strage  
avvisò il sindacato  
sulle intenzioni delle  
autorità di usare le armi  
per reprimere la  
manifestazione»